

GIUSEPPE CACCIATORE

1. Andrea Battistini lascia un vuoto incolmabile nell'ambito della ricerca storico-filologica volta ad indagare un ampio spettro di autori e di temi che si sono armonicamente intrecciati: ai primi aveva dedicato studi e volumi, da Dante a Galileo a Vico, ai secondi ampie ricerche sul Barocco, sulla cultura del Settecento, sul genere autobiografico – che è stato il suo principale oggetto di studio –, sui nessi tra letteratura e scienza e tra letteratura e retorica. Il suo rapporto con i colleghi filosofi – in modo particolare con quelli napoletani raccolti nell'allora 'Centro di studi vichiani', poi diventato 'Istituto per la storia del pensiero filosofico e scientifico moderno' – è stato sempre costruttivo e ispirato al massimo della collaborazione e della discussione critica. Un rapporto che, al di là del preponderante interesse per Vico, ha avuto come comune ispirazione la fuoriuscita da angusti recinti disciplinari e il convincimento che la storia della letteratura (come quella della filosofia) dovesse ampliare i suoi orizzonti per assumere quelli di una più comprensiva e articolata storia della cultura, che era il lascito teorico e storiografico del suo maestro Raimondi e che fu affidato a un ben noto volume a quattro mani<sup>1</sup>. Si trattava di un percorso che in gran parte Battistini sperimentava nella fattiva direzione della rivista «Intersezioni», nata nel 1981. Era questo lo stesso percorso, sia pur affidato a diversi scenari teoretici e a più marcate basi storiografiche, al quale era giunto lo storicismo critico-problematico della scuola napoletana di Piovani e Tessitore, come testimonia, tra le tante altre iniziative, la fondazione dell'«Archivio di Storia della Cultura», giunto alla sua trentunesima annata. Storia delle idee e storia della cultura potevano viaggiare insieme integrandosi l'un l'altra, animate da un comune paradigma, al quale Battistini si mantenne costantemente fedele: l'incontro tra

<sup>1</sup> Cfr. A. BATTISTINI, E. RAIMONDI, *Le figure della retorica. Una storia letteraria italiana*, Torino, 1990. Un libro decisivo nel percorso scientifico di Battistini che ridisegna l'intera storia della letteratura italiana attraverso una approfondita rilettura delle principali poetiche e delle retoriche dominanti.

storia della letteratura e storia della filosofia. E che non si sia mai trattato di un astratto presupposto è testimoniato da un infaticabile e fecondo lavoro di verifica quotidiana di analisi e interpretazione dei testi.

2. Una delle caratteristiche originali dell'opera di Battistini è stata la capacità di tenere insieme lo studio e l'analisi dei grandi movimenti letterari e filosofici e la loro contemporanea verifica affidata alla puntuale opera di acuta e completa indagine testuale, filologica e storica dei principali protagonisti della letteratura, della filosofia e della scienza, a partire da Dante<sup>2</sup>, Galileo<sup>3</sup> e Vico<sup>4</sup>. Ma l'operazione, storica e narrativa a un tempo non è così facile. Basta leggere l'incipit della premessa a un libro fondamentale di Battistini:

Per entrare nella casa dello Specchio, dove l'attendono prodigiose avventure, Alice immagina che la solida parete di vetro diventi morbida come nebbia, e il diaframma tra i due mondi non abbia più la consistenza compatta, continua del reale ma l'impalpabilità del sogno. Da un desiderio molto simile è preso

<sup>2</sup> La maggior parte degli studi e della trentennale ricerca di Battistini su Dante è raccolta in *La retorica della salvezza. Studi danteschi*, Bologna, 2016. Quanto sia aperto e disponibile alle revisioni critiche e persino alle correzioni l'impianto interpretativo degli studi danteschi di Battistini, si può dedurre dalle parole conclusive della premessa: «Nell'imperfezione e nella fallibilità cui sempre è soggetto ogni esperimento, queste sono solo fievoli suggestioni, campate in aria fino a quando non saranno comprovate (o smentite) da analisi fondate. Spetta al lettore decidere se abbiano una qualche consistenza e se dalle pagine che seguono possa intravedersi un'ipotesi interpretativa che abbia un qualche senso» (ivi, p. 15).

<sup>3</sup> Cfr. *Id.*, *Galileo*, Bologna, 2011 [d'ora in avanti: *G*].

<sup>4</sup> Il primo approccio sistematico di Battistini al pensiero del filosofo napoletano fu il libro *La dignità della retorica. Studi su G.B. Vico*, Pisa, 1975 [d'ora in avanti: *DR*]. Nel 1983 uscì a sua cura il *Nuovo contributo alla bibliografia vichiana (1971-1980)* per i tipi dell'editore Guida di Napoli. Nel 1990 apparve nella collana dei Meridiani Mondadori, l'edizione in due volumi delle *Opere* di Vico magistralmente curata da Battistini e ancora oggi strumento indispensabile per gli studiosi del filosofo napoletano. Del 1995 è il volume su *La sapienza retorica di Giambattista Vico*, edito da Guerini, e del 2004 è il libro *Vico tra antichi e moderni*, uscito con le edizioni de Il Mulino. Quanto sia centrale nel percorso di studi di Battistini l'opera del filosofo napoletano è testimoniato dal fatto che la prima voce della bibliografia è la recensione del volume curato da Tagliacozzo e White, *Vico. An International Symposium*, Baltimore, 1969 (cfr. «Lingua e Stile» V, 1970, pp. 519-521). Del 1971 è il saggio *Semantica fonica nella prosa della «Scienza Nuova»* (cfr. ivi, VI, 1971, pp. 15-49).

appunto colui che, guardandosi allo specchio del proprio passato, vorrebbe riattraversare con un'autobiografia la storia della sua esistenza<sup>5</sup>.

Il racconto della propria vita reca con sé un difetto sostanziale, quello di far prevalere il tratto impersonale fino al punto in cui la convinzione di «ridarsi la vita» si trasforma spesso in una anticipazione del «proprio necrologio». Perciò la visione dell'autore di autobiografie ha «la fissità vitrea del pittore che occhieggia dalla tela di *Las Meninas*» di Velázquez<sup>6</sup>.

Vi è, tuttavia, un altro aspetto che caratterizza il genere autobiografico e cioè l'appartenenza alla tipologia epidittica che spesso induce ad una amplificazione delle proprie virtù, grazie ad una «ricerca selettiva che scarta la cenere dei vizi per esaltare la fiamma della virtù»<sup>7</sup>. Molteplici sono le forme esteriori di localizzazione scenica del dialogo/confronto tra l'autore e la storia della propria esistenza: lo specchio, l'acqua del lago, il fuoco del camino, i volti dei personaggi amici o nemici che siano, gli affetti familiari e gli amori, gli eventi della storia vissuta.

Quando l'autobiografismo [...] pretende per sé piena autonomia, non si accontenta più di notazioni rapsodiche [...] ma esige di operare il sicuro bilancio di una vita, inanellandone gli episodi in una salda sequenza unitaria, sorretta da una esplicita *allure* gnoseologica che non per nulla ha per protagonisti filosofi, storici, giuristi, scienziati, i più predisposti, per professione, a dominare la marea dei ricordi arginandoli con il controllo della ragione<sup>8</sup>.

Tutto ciò ha come risultato il progressivo distaccarsi dell'autobiografia dai generi più o meno analoghi (i dialoghi e gli epistolari ad esempio), fino ad arrivare alla sua piena legittimazione tra XVII e XVIII secolo. Un distacco che è, per così dire, sanzionato dal fatto che l'autobiografia «non si limita mai a narrare», perché è pur sempre portatrice di un «valore ermeneutico» e per questo esposta alle «polisemie che ogni interpretazione implica». Rifacendosi al filosofo angloamericano MacIntyre e al suo tentativo, di aristotelica origine, di ridare all'etica

<sup>5</sup> Cfr. ID., *Lo specchio di Dedalo. Autobiografia e biografia*, Bologna, 1990, p. 7.

<sup>6</sup> *Ibid.* «Lo sguardo dell'autobiografo ha la fissità vitrea che occhieggia dalla tela di *Las Meninas*, da dove osserva la realtà in movimento che si affaccia di là dal quadro per immobilizzarla in uno spazio incancellabile» (ivi, p. 8).

<sup>7</sup> Ivi, p. 11. «Quale che sia l'effettivo contenuto, il romanzo della vita aspira ad essere scritto in lettere maiuscole, candidandosi a esistere in un tempo futuro» (*ibid.*).

<sup>8</sup> Ivi, pp. 14-15.

una «dimensione razionale», Battistini sostiene che «per conoscere davvero la propria identità è necessario raccontare la propria storia». Da ciò discende il pieno convincimento secondo il quale

il vero soggetto dell'autobiografia non è più un'essenza *a priori*, ma una *fiction* culturale e linguistica, un fragile ma vitale organismo diegetico<sup>9</sup>.

3. Nell'*incipit* del libro su Vico del 1975, Battistini osserva come la critica finisca per «cogliere e rilanciare al suo pubblico gli aspetti più vistosi, le pronunzie più solari» e si sia in massima parte soffermata «sulla dimensione teoretica, speculativa, lasciando in sottordine i problemi argomentativi e le tecniche, mai neutre, con cui il suo pensiero viene offerto ai fruitori»<sup>10</sup>. Gradualmente però – e con l'avallo postumo dell'autore della *Scienza nuova* – gli orientamenti contemporanei, dal behaviorismo al neokantismo, dall'epistemologia alle posizioni di Kuhn e Perelman, pongono l'accento sulla «funzione conativa del linguaggio» che consente di riproporre la centralità del rapporto tra «momento teoretico e momento operativo», quale condizione necessaria a ripensare il rapporto tra «filosofia sempre più orientata verso la dimensione etica, e vita»<sup>11</sup>. La retorica può così diventare la chiave d'accesso ad una idea di filosofia che propone una simbiosi con la logica, intesa come strumento di verifica di verità di proposizioni ritenute dubbiose, ma anche di rivalutazione di «qualcosa di più della nuda verità», dal momento che mette in campo l'immaginazione e la sfera affettiva. Va dunque sottolineato il carattere di un approccio filosofico che guarda alla retorica come ad un inaggirabile momento che affianca alla dimensione logico-filosofica una esplicita curvatura etica, in linea con alcune delle posizioni centrali esposte da Gadamer in *Wahrheit und Methode*. Si delinea per tale via anche il carattere etico-politico – ancora una volta rintracciabile nel pensiero di Vico – della retorica, quando essa concentra la sua attenzione verso una idea di Bene che, se rettammente intesa, «non fa dell'altro uomo uno strumento da dominare, ma lo aiuta ad acquistare maggiore consapevolezza di sé e degli altri». Vengono così evidenziati da Battistini i tratti centrali

<sup>9</sup> Ivi, p.16.

<sup>10</sup> Cfr. DR, p. 5. Battistini si riferisce alla tradizione neoidealista la quale «riteneva che la verità potesse essere afferrata colla ragione pura, al di sopra del contingente e strumentale mezzo linguistico» (ivi, p. 6).

<sup>11</sup> *Ibid.*

di una idea di retorica che tende a un consapevole oltrepassamento dei suoi caratteri classici, così da aprirsi al dialogo

in una pluralità di filosofie che la rendono particolarmente predisposta verso la più duttile fenomenologia, in un processo di progressiva integrazione al di là di semplicistiche soluzioni manichee<sup>12</sup>.

Lo scenario nel quale si trova invece ad operare Vico è ancora quello in cui si manifesta il rapporto tra «retorica e poetica, tra persuasione ed edonismo». Stanno qui le radici della scelta vichiana di tenere insieme il momento della sapienza e quello dell'eloquenza, cioè la relazione tra filosofia e retorica che si presenta come «un metodo, una tecnica, la cui funzione specifica non è il persuadere *tout court*, ma la ricerca dei mezzi con cui attuare la persuasione». Questo è lo scenario nel quale si inquadra l'idea vichiana della topica che si propone, al di là di ogni nostalgia da «attardato umanista», come un consapevole tentativo di «mantenere ancora uniti, attraverso lo strumento duttilissimo della retorica, tutti i rami del sapere [...] poliprospectico [...] preferibile all'unilaterale catena deduttiva dei cartesiani»<sup>13</sup>. Anche per questo, Vico teorizza la necessità di procedere grazie a un 'triplice approccio' e cioè alla luce della verifica «dell'*inventio*, della *dispositio*, e dell'*elocutio*». Si trattava di un linguaggio e di una impostazione teorica che, nell'epoca in cui visse Vico, rendeva agevole una comprensione della relazione tra filosofia, retorica e letteratura. Oggi, osserva Battistini, «la retorica ha assunto un'accezione polivalente» e, tuttavia, non è possibile rinunciare al suo ausilio,

sia perché la letteratura e la teoria letteraria sono state persistentemente retoriche [...] sia perché scrittori e lettori [...] sono stati educati ad uno studio assiduo delle arti sermocinanti, che hanno fornito loro il lessico e molti dei concetti coi quali molta letteratura era scritta e letta<sup>14</sup>.

Vico, pur muovendo dai «precetti classici», appare in grado di utilizzarli mantenendo sullo sfondo la cultura barocca ancora «assai attiva» nella cultura napoletana.

<sup>12</sup> Ivi, p. 7.

<sup>13</sup> Ivi, p. 8.

<sup>14</sup> Ivi, p. 9.

La retorica vichiana, così ricca di implicazioni antropologiche, che un Auerbach correla alla nuova idea di filologia, disponibile per incursioni nei settori della mitologia, dell'etimologia, delle imprese, della numismatica, sino a divenire la chiave ermeneutica della vita dei primitivi, non è in effetti molto distante dalla retorica curiosa e aperta, capricciosa ma solida, di un Tesauro. Con la *Scienza nuova* il barocco 'ludico' del *Cannocchiale aristotelico* [...] viene sostituito da un barocco 'sublime', fastoso e scenografico<sup>15</sup>.

Ciò che arricchisce e amplia l'orizzonte dello stile barocco<sup>16</sup> anche grazie a Vico, è l'utilizzazione di un modello che oltrepassa e sostituisce un uso molto spesso caricaturale dell'enfasi e dell'iperbole che assumono ora «l'aspetto severo e composto di ricerca della verità, faticosa ma convincente»<sup>17</sup>. Ha così inizio l'elaborazione di nuove categorie come l'*entusiasmo* e il *sublime* che vengono tradotte dall'originale contesto retorico alla «dimensione estetica, fissata in modo definitivo nella kantiana *Critica del giudizio*»<sup>18</sup>. Battistini rivendica con forza, riferendosi a Vico, la centralità di una idea di filosofia incentrata sulla relazione tra la società civile e le strutture, gnoseologiche ed etiche a un tempo, della mente umana, sempre sorretta da una «visione antropocentrica della storia».

Un analogo processo di rielaborazione e attivazione di nuovi canoni doveva caratterizzare la retorica a partire dal secolo XVIII, collocando in secondo ordine gli schemi puramente grammaticali, a favore di una realtà storica fatta «da uomini dotati di ragione e, insieme, di fantasia, di intelletto e di senso [...] allentando il vincolo con gli schemi grammaticali a vantaggio di un dialogo con la psicologia e, oggi, con la sociologia»<sup>19</sup>. Ma è innanzitutto da recuperare la dimensione storica del pensie-

<sup>15</sup> Ivi, p. 10.

<sup>16</sup> Cfr. Id., *Il Barocco. Cultura, miti, immagini*, Roma, 2000, seconda edizione 2012. Qui mi limito a citare il *fil rouge* che percorre l'intera opera: «Non ci è difficile comprendere, almeno per via simpatetica, la natura instabile, metamorfica, volatile del Barocco, visto che ne condividiamo la perdita di ordine e d'armonia, in una comune frantumazione del sapere causata dall'eccesso smoderato di nozioni, in cui non si riconosce più alcuna gerarchia, tutte sullo stesso piano per lo smarrimento dei valori che fanno la differenza» (ivi, p. 7).

<sup>17</sup> DR, p. 11.

<sup>18</sup> *Ibid.*

<sup>19</sup> Ivi, p. 12. Il libro si articola nei seguenti capitoli: «Il traslato autobiografico»; «Semantica fonica»; «L'etimologia mitopoietica»; «La tassonomia dei tropi»; «La funzione conativa delle immagini». Chiude il volume un'appendice dal titolo *Il lettore apocalittico*, che è una interpretazione critica – e per molti versi demolitrice – del libro

ro vichiano, anche e soprattutto grazie alla retorica: «l'arte dell'empirica accettazione dei dati contingenti» e che «ha riacquistato, in una sorta di ricorso, tutta la sua dignità»<sup>20</sup>.

Quasi trent'anni dopo, Battistini raccoglieva i saggi che nel frattempo erano stati pubblicati, seguendo non l'ordine cronologico, ma un itinerario tematico, con i primi contributi di carattere storico-ricostruttivo e gli altri prevalentemente teorici<sup>21</sup>. *Nella selva di Vico* è il titolo che Battistini dà alla premessa, ricordando come Vico, alla ricerca dell'«ordine delle cose umane», pone in primo piano le selve ad indicare il caos primordiale della natura, originando quella secolare lotta che l'uomo intraprende per dar vita alla «regolare geometria» dei campi arati e ai «perimetri ordinati delle città». Esiste, però, un'altra immagine di foresta, quella mentale, «costituita dal sapere sedimentato anarchicamente nel tempo»<sup>22</sup>. Per questo Vico si impegna a costruire un vero e proprio «sistema della civiltà», organizzato attraverso leggi, quelle della poesia, della storia e dell'intera umanità, qualcosa cioè che si avvicina ad un'idea di enciclopedia universale e per questo «inattaccabile»<sup>23</sup>. Ma Vico va oltre la fase umanistico-rinascimentale e si avvale degli «strumenti diagnostici» della retorica e della psicologia, utilizzati per un compito che Battistini definisce antropologico, a partire dalla ricostruzione della mentalità dell'uomo primitivo<sup>24</sup>. La lezione rinascimentale viene da Vico acutamente inserita in una consapevole utilizzazione di una vera e propria «antropologia del segno» che si avvale anche dell'apporto di discipline come la storiografia e la biografia, esemplate in prima istanza – come attesta la biografia di Antonio Carafa – dalle opere di Tacito, Sallustio e Plutarco, trasposte nel linguaggio e nella cultura seicentesca

*Closing Time* nel quale «il Vico assurge al ruolo di un luminoso profeta del futuro dell'umanità, prossima all'autodistruzione per il prevalere dell'istinto di morte sull'istinto dell'Eros» (ivi, p. 242).

<sup>20</sup> Ivi, p. 12.

<sup>21</sup> Cfr. *Id., Vico tra antichi e moderni*, Bologna, 2004 [d'ora in avanti: VAM].

<sup>22</sup> Ivi, p. 7.

<sup>23</sup> Tra i numerosi tentativi di organizzazione sistematica del sapere nella cultura umanistica, Battistini utilizza l'opera di Vives e i contenuti del suo trattato *De disciplinis* che ha al centro la realizzazione di un «metodo in cui nessuna arte può essere presa isolatamente ma trova la sua ragion d'essere nella cooperazione con tutte le altre» (ivi, p. 9). Al celebre umanista spagnolo Battistini dedica il terzo capitolo: «Vives e le passioni» (pp. 63 sgg.).

<sup>24</sup> Cfr. *ibid.*

e primo settecentesco<sup>25</sup>. Ma l'intellettuale che si impegnava a percorrere molteplici sentieri tematici che affrontava utilizzando la storia e l'antropologia, la retorica e la psicologia, la poesia e l'oratoria, era destinato a segnalarsi – talvolta anche contro i giudizi di Croce<sup>26</sup> e Nicolini che sostenevano la «scarsa risonanza» del suo pensiero sulle generazioni successive alla pubblicazione della *Scienza nuova* – grazie ai numerosi studiosi che nella seconda metà del secolo scorso «hanno contribuito a diradare la caligine che avvolgeva la fortuna di Vico nel suo tempo e nel suo secolo»<sup>27</sup>. Fu un grande storico e filologo tedesco – come ricorda Battistini – Ernst Robert Curtius a sostenere come la letteratura europea inaugurata da Omero proseguisse il suo ciclo fino a Goethe e che proprio quest'ultimo parlava

con il massimo rispetto di questo 'Altvater' della nazione italiana, lo considerò, non diversamente da quanto sosterrà poi De Sanctis, un 'antico scrittore' della cui 'sapienza senza fondo' vanno 'lieti e superbi' i 'moderni'<sup>28</sup>.

<sup>25</sup> Qui non a caso ritorna il tema della biografia, così centrale nella riflessione di Battistini. Cfr. l'edizione critica esemplarmente curata da Manuela Sanna, *Le gesta di Antonio Carafa*, nella collana «Opere di Giambattista Vico» del 'Centro di studi vichiani' del CNR, Napoli, 1997. Nella biografia di Carafa (1716) il «paradigma di Plutarco subisce l'interferenza della retorica barocca, più sensibile alle ambiguità della simulazione e della dissimulazione, della maschera e del disinganno» (*VAM*, p. 10). Il genere biografico viene anche utilizzato come cornice dell'elogio funebre, come appare nella commemorazione di Angela Cimmino, marchesa della Petrella (1727).

<sup>26</sup> Tra le pagine recenti che Battistini ha dedicato a Croce, cfr. «*La Critica*» e *La letteratura della nuova Italia in Croce e Gentile. La cultura italiana e l'Europa* a cura di M. Ciliberto, Torino, 2016, rispettivamente pp. 91-99 e 194-200.

<sup>27</sup> *VAM*, p. 13.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 15. Il libro su Vico si articola in una serie di capitoli dedicati ai vari momenti del suo tragitto storico-filosofico, a partire dal primo capitolo significativamente intitolato «Un orizzonte europeo», teso a sostenere come non vi sia «opera vichiana che non sia nata da una risposta personale a precisi e concreti problemi culturali dibattuti in Europa» (*ivi*, p. 20). Altri capitoli hanno come protagonisti Virgilio, Vives, Plutarco, De Liguori, Cesarotti. Né mancano capitoli di ordine linguistico-antropologico e semiotico-grammaticale. In occasione del conferimento a Battistini dell'emeritato gli fu offerto, in riconoscimento della sua cinquantennale attività di studioso, un volume di suoi saggi: *Svelare e rigenerare. Studi sulla cultura del Settecento*, Bologna, 2019. In esso sono raccolti due saggi su Vico: «*Tale e non altra riuscita*». *La prospettiva teleologica nella Vita di Giambattista Vico* (pp. 41-56) e *Tra Newton e Vico. Il tempo della filosofia di Orazio Arrighi Landini* (pp. 87-110).

4. L'altro grande autore di Battistini è stato Galileo, ad iniziare dalla magistrale edizione del *Sidereus Nuncius*<sup>29</sup>. Del grande scienziato filosofo, Battistini ha, tra gli altri saggi e interventi, delineato un esemplare ritratto che ne ha ripercorso la vita e l'opera, fin dalle «tracce filologicamente inequivocabili» delle esercitazioni scolastiche e dell'intero percorso che avrebbe condotto Galileo ad approfondire e ad esplicitare la sua vocazione di scienziato<sup>30</sup>. Battistini individua la capacità galileiana – già nelle prime prove giovanili – dell'approfondimento e della critica, fino ad acquistare, negli ambienti universitari, una fama di «spirito della contraddizione», specialmente quando entrava in polemica con i difensori ad ogni costo dell'aristotelismo. L'aver ottenuto l'insegnamento universitario di matematica a Pisa dal 1589 non sottrasse Galileo allo studio della letteratura, con particolare attenzione ai testi poetici di Petrarca, Ariosto e Tasso. L'analisi comparata che il grande scienziato propone delle opere di Ariosto e Tasso – «l'amore incondizionato per Ariosto e l'umorale ostilità a Tasso» – va al di là dell'aspetto critico letterario e mette in campo «una più profonda e radicale ragione epistemologica, poi tante volte ribadita nelle opere scientifiche, fondata sulla netta distinzione tra discorso letterario e discorso scientifico»<sup>31</sup>. Ma non devo qui fare un riassunto dell'impareggiabile analisi della vita e delle opere di Galileo offertaci da Battistini, che espone con estrema chiarezza il percorso dello scienziato, animato – come si evince ancora dal giovanile *De Motu* la cui stesura risale al biennio 1590-1591 – da un progressivo allontanamento dagli insegnamenti aristotelici. Con il trasferimento all'università di Padova e con la fama di un matematico «che offriva meglio di altri la garanzia di un sapere applicato attento ai problemi ingegneristici di meccanica»<sup>32</sup>, Galileo trascorse diciotto anni in quell'università producendo e inventando strumenti di natura tecnica. Iniziava così un graduale processo di avvicinamento ad una visione cosmologica esemplata sulle ipotesi copernicane. Ma Battistini, procedendo nella ricostruzione

<sup>29</sup> L'edizione apparve nel 1993 per i tipi di Marsilio. Esiste oggi una completa *Bibliografia galileiana*, a cura di P. Ruffo e realizzata dall'Istituto e Museo di Storia della Scienza e consultabile sul sito [www.imss.fi.it/biblio/ibibgali.html](http://www.imss.fi.it/biblio/ibibgali.html). Nel 2000 era apparso *Galileo e i Gesuiti. Miti letterari e retorica della scienza*, Milano. Nel 2012, sempre a cura di Battistini, appariva nelle edizioni dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, il *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*.

<sup>30</sup> Cfr. G.

<sup>31</sup> Ivi, p. 14.

<sup>32</sup> Ivi, p. 23.

del tragitto filosofico, letterario e scientifico di Galileo non poteva non riproporre una serie di collegamenti tra la sua operosità scientifica e l'atmosfera culturale degli inizi del secolo XVII. Il telescopio, ad esempio, si prestava meglio di ogni altro congegno a divenire

l'emblema del gusto barocco allora emergente, per la sua capacità illusionistica di avvicinare le cose lontane, compiendo proprio la stessa operazione dell'ingegno al momento di creare in sede verbale la metafora, figura retorica centrale nelle poetiche del Seicento<sup>33</sup>.

Il cannocchiale divenne così il segno caratteristico del passaggio all'età moderna, lo strumento grazie al quale doveva progressivamente prevalere la teoria copernicana, accompagnato all'inizio del suo percorso dal rendiconto scientifico intitolato *Sidereus Nuncius*.

Anche attraverso la scienza si poteva accedere alla meraviglia inseguita dai poeti barocchi, dal momento che lo splendore degli astri è tanto 'mirabilis' da destare 'non modicam philosophantibus admirationem'<sup>34</sup>,

a partire da Keplero, ma anche dai «miti letterari» da Tommaso Campanella a Giambattista Marino, da Gabriello Chiabrera al Milton nel *Paradiso perduto*<sup>35</sup>. Ma, com'è noto, accanto agli estimatori Galileo trovò sulla sua strada non pochi nemici che attaccarono le sue scoperte e innanzitutto la sua teoria cosmologica. Ha inizio così il complicato rapporto di Galileo con i vertici del cattolicesimo e la fallace speranza in un favorevole accoglimento delle sue scoperte. Quasi a far da contraltare all'atteggiamento della Chiesa, intervenne la cooptazione di Galileo nell'Accademia dei Lincei. Per Galileo,

l'inserimento in una comunità di ricercatori non meno entusiasti e battaglieri di lui significava estendere la cerchia dei collaboratori devoti alla causa della nuova scienza<sup>36</sup>.

<sup>33</sup> Ivi, pp. 35-36.

<sup>34</sup> Ivi, p. 39.

<sup>35</sup> Ivi, p. 44.

<sup>36</sup> Ivi, p. 52. Il testo *Istoria e dimostrazioni intorno alle macchie solari e loro accidenti* venne stampato a spese dell'Accademia dei Lincei che proseguiva grazie al suo fondatore Cesi nell'opera di progressivo smantellamento delle teorie dell'incorruttibilità dei cieli e dell'esistenza di sfere solide di cristallo (ivi, p. 62).

Galileo continuava, da un lato, ad arricchire coi suoi contributi e le sue scoperte i contenuti della «moderna episteme», caratterizzata in prima istanza dall'inquietudine generata dalla «dialettica instancabile» tra gli «infiniti abissi della scienza naturale» e l'ansia di scoprirne «almeno qualche particella»<sup>37</sup> e, dall'altro dal senso di impotenza generato dalla contraddizione tra «coscienza del limite e fede nel progresso, tra la visione dell'immensa varietà della natura e il tenace modesto lavoro dell'uomo che cerca di interpretarla»<sup>38</sup>. Galileo era ben consapevole che non si trattava solo di uno scontro con una mentalità arcaica ancora imbevuta di antiquato aristotelismo, ma di elaborare inedite scoperte scientifiche, contrapponendo ad una antiquata *doxa* una moderna *episteme*, alle credenze le conoscenze<sup>39</sup>. Stava così diventando – come osserva giustamente Battistini – «non più differibile il problema dei rapporti tra scienza e fede»<sup>40</sup>. Si apriva così il confronto/scontro con il cardinal Bellarmino:

Il realismo scientifico assertore dell'esistenza oggettiva dei fenomeni dimostrati in teoria si scontrava con l'interpretazione strumentalistica e 'ipoteticista' dei teologi, in una contrapposizione fatta risaltare dal cozzo delle antitesi<sup>41</sup>.

La chiesa non avrebbe mai riconosciuto la veridicità delle scoperte galileiane, continuando a condannare la tesi della centralità del sole basandosi soltanto sul fatto della sua «disformità rispetto ad Aristotele e alla Bibbia»<sup>42</sup>.

Galileo combatté per lunghi anni contro gli attacchi e le accuse di esser seguace e diffusore delle perniciose tesi del copernicanesimo, pur godendo dell'appoggio dei Lincei che lasciarono a Galileo la stesura della parte scientifica de *Il Saggiatore*<sup>43</sup>, riservando ad essi

<sup>37</sup> GALILEO, *Opere*, 20 voll., a cura di A. Favaro, Firenze, 1890-1909, ristampa 1968, vol. IV, p. 653.

<sup>38</sup> *G*, p. 60.

<sup>39</sup> Cfr. *ivi*, p. 67.

<sup>40</sup> *Ibid.*

<sup>41</sup> *G*, p. 74.

<sup>42</sup> *G*, p. 84.

<sup>43</sup> Il *saggiatore*, precisa Battistini, era la bilancia di precisione degli orafi (cfr. *ivi*, p. 101).

la cornice argomentativa, impegnandosi a fondo in un lavoro di gruppo che avrebbe fatto di quest'opera il libro rappresentativo della loro Accademia, il simbolo collettivo della sua coraggiosa battaglia culturale<sup>44</sup>.

Il libro riscosse grande successo e trovò tra i suoi lettori Urbano VIII eletto nell'agosto del 1623. Anche se la prudenza aveva indotto Galileo a non riaprire il tema del superamento del sistema tolemaico ad opera del sistema copernicano,

la sua prosa rifletteva ugualmente l'antagonismo irriducibile di due metodi, di due linguaggi, di due visioni del mondo, descritti non già in una conchiusa e astratta immobilità, ma nella vitale dinamica di un duello che ribatteva colpo su colpo le pretese dogmatiche della tradizione con le speranze giovanili del presente<sup>45</sup>.

Col celebre *Dialogo sopra i due massimi sistemi*, si apre l'ultima fase dell'avventura umana, culturale e scientifica di Galileo. Purtroppo con la morte di Cesi, Galileo perse un fondamentale alleato e si trovò sempre più esposto agli attacchi dei suoi denigratori e a nulla valsero gli atteggiamenti prudentziali, tra i quali, nel finale dell'opera, il riferimento all'argomento teologico di Urbano VIII, secondo il quale era improponibile legare la potenza divina alle leggi della scienza. Si profilava così l'inasprirsi del conflitto tra la «certezza della verità assoluta dei risultati della scienza, fiduciosa della piena affidabilità della matematica, viceversa sottoposta dai teologi all'incertezza e al dubbio»<sup>46</sup>. Galileo – osserva giustamente Battistini – aveva fatto ricorso «all'arma straniante e contestatrice del riso»<sup>47</sup> che considerava l'arma migliore per contestare credenze ormai superate, quale era il sistema tolemaico. Non era possibile, malgrado tutti i tentativi di Galileo di ridurre al minimo i motivi e i luoghi del dissenso rispetto alle posizioni sostenute dai teologi come Bellarmino e da Urbano VIII, venir meno al convincimento e alla relativa dimostrazione «delle capacità dell'uomo di risolvere i segreti più misteriosi della natura»<sup>48</sup>.

Come a giusta ragione sostiene Battistini, Galileo va oltre il pieno

<sup>44</sup> Ivi, p. 94.

<sup>45</sup> Ivi, p. 107.

<sup>46</sup> Ivi, p. 119.

<sup>47</sup> Ivi, p. 126.

<sup>48</sup> Ivi, p. 135.

convincimento della giustezza della teoria copernicana, per assumere sempre più, nell'ultima fase della sua vita, la consapevolezza di svolgere una «vera e propria missione di apostolato [...] in nome di quella verità scientifica»<sup>49</sup> che va sostenuta e difesa ad ogni costo. Galileo si mostrava così come scienziato dei «tempi nuovi» e si iscriveva a piena ragione nella generazione dei Bacone e dei Cartesio. Egli

rivendicava senza aspettare deroghe metafisiche, il progresso di un sapere attivo, capace di incidere nelle cose e di dirigersi impavidamente verso terre inesplorate, da sottomettere alle conoscenze dell'uomo e da fare conoscere a tutti. La sua non era soltanto la battaglia di uno scienziato che voleva imporre la sua verità, ma l'ambiziosa azione di una riforma radicale del sapere<sup>50</sup>.

Galileo, com'è ben noto, continuò anche nella vecchiaia avanzata a sostenere le sue idee e, pur colpito da una progressiva cecità, porta a termine la stesura dei *Discorsi intorno a due nuove scienze*<sup>51</sup> e progetta, con l'aiuto del fidato allievo Evangelista Torricelli, futuri lavori di fisica e di geometria che non ebbero seguito con la morte del grande scienziato.

Il testamento del magistero galileiano veniva ugualmente raccolto dai Medici di Toscana che, non potendo più propagandare il mito di Galileo astronomo, ne alimentarono l'immagine di padre del metodo sperimentale [...]. Malgrado le censure anticopernicane, Galileo [...] continuava idealmente a far discutere, a persuadere, a insegnare, a dialogare con gli uomini delle nuove generazioni<sup>52</sup>.

<sup>49</sup> Ivi, p. 137.

<sup>50</sup> Ivi, p. 138.

<sup>51</sup> Il libro ebbe una vasta risonanza tra gli scienziati, forse attratti dalle vicende e dalle traversie che Galileo dovette subire nel sostenere le sue tesi. Tra gli altri Cartesio, «che volle conoscere l'opera e ne fece una sorta di recensione spedita in forma di lettera a Mersenne» (ivi, p. 152).

<sup>52</sup> Ivi, p. 154.